

Speciale con l'inserto "Fine secolo"

Addo' sta Zazà, compagna mia. Il gioco dell'oca di Guidoriccio. Il computer e il suo cane. I bambini che parlano con le canzoni. A ruota libera, l'ultimo arrotino. Carrara, una città di marmo. E poesie, disegni, fotografie bellissime da vedere. Bello da leggere, e da conservare.

REPORTER

quotidiano del mattino

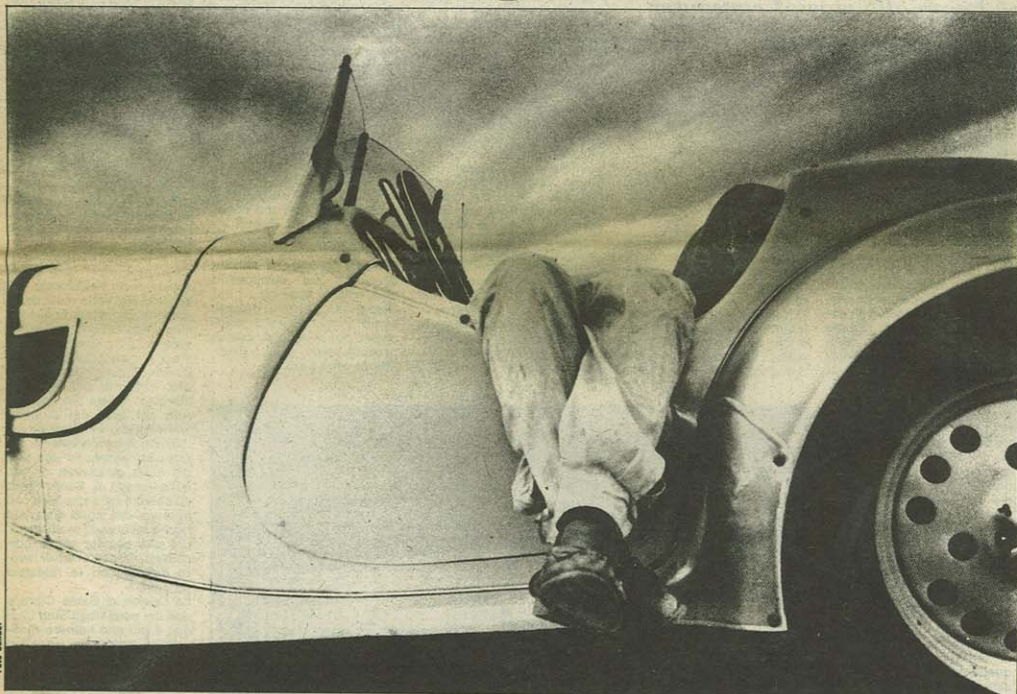
1000 lire

Spedizione in abbonamento postale grupp. 1/70

anno I n.33 sabato 6 domenica 7 1985

1985: fuga da Silicon Valley

Suicidi, inquinamento, stress, droga: è durata solo pochi anni la nuova corsa all'oro nella valle dell'informatica. Il modello è entrato in crisi, le industrie cercano altri insediamenti, molta gente altri lavori. (l'avvenimento, alle pagine 2 e 3)



Un'automobile vecchiotta, due gambe, due scarpe, una siesta contro il cielo: vecchio sogno californiano. Ma a Silicon Valley il risveglio, forse, è già arrivato.

Gli spettri del calcio

Thatcher chiude Wembley per la partita Inghilterra-Scozia. I tory ripropongono la pubblica flogellazione come correttivo antitifo. Ma le risse inglesi sono niente a confronto con le battaglie campali di Torino e di Firenze. I commenti sono spesso troppo pudichi e contegnosi, anche se il giovane tifoso violento è pur sempre una minoranza. (nel paginone)

Sudan: rivolta per fame

Un milione di bambini e sei milioni di adulti rischiano la morte per siccità e carestia. Tumulti contro l'aumento del prezzo del pane. Da quattro giorni il paese è isolato: nessuna notizia diretta ma molte voci. Ventimila persone in piazza a Kartum. La polizia avrebbe sparato, molti morti e feriti.

(L'avvenimento a pag.5)

Buona Pasqua a tutti i lettori

Domani, domenica, Reporter come al solito non esce. Tornerà in edicola martedì prossimo

Feste con i musei ma senza Botticelli

Solo in extremis evitata la Pasqua senza musei in mezza Italia, per l'agitazione dei custodi. Ma a Firenze lo sciopeo si farà lo stesso. Dopo una manifestazione in piazza degli operatori turistici il sindaco ha chiesto la precettazione. Improvvisamente tutti si ricordano che degli scavi archeologici e delle gallerie d'arte non si può fare a meno (a pagina 4)

Arrestati a Roma presunti brigatisti

Due presunti brigatisti e una declina di «fiancheggiatori» sono stati arrestati a Roma. Dei primi, Mauro di Gioia, 30 anni, ragioniere, e Raimondo Etrò, 27 anni, pubblicitario, si conoscevano finora i nomi di battaglia. Secondo la Digos, sarebbero elementi di spicco nell'organizzazione, probabilmente «a riposo» dall'82. Loro il compito di reperire basi ed equipaggiamenti per la Faranda e la Balzarani. (a pagina 9)

FlashArt IN EDICOLA

Neo-surrealismo • Giovani artisti in Emilia Romagna • Arte in Puglia • Gilbert & George • H. Newton • Accardi • Gilardi • Benati • Mostre e notizie da tutto il mondo.

FINE SECOLO



3, RUE ROSSINI . PARIS (9^e)

194 ANNI IN FRANCIA

Téléph.: PRO.21-78

AS-TU VU ZAZA ?

(DOVE STA ZAZA ?)



PAROLES FRANÇAISES DE
LOUIS POTERAT

PAROLES ITALIENNES DE
R. CUTOLO

MUSIQUE DE
GIUSEPPE CIOFFI

PAUL
GIFFY

S.I.M.

SOCIÉTÉ INTERCONTINENTALE DE MUSIQUE

- pp.14-19 ADDO' STA ZAZA', Di Fabrizia Ramondino
- p.20 SEMESTRE BUCO, di OI '79 p.21 SIENA-RESTO DEL MONDO 0-0, Sergio Rinaldi Tufi
- pp.22-23 IL COMPUTER, E IL SUO CANE, di Ginevra Bompiani e Sherry Turkle
- pp.24-25 VENGO ANCH'IO, NO TU NO, di Panayotis Kantzas pp.26-29 L'ULTIMO ARROTINO, a cura di Clemente Manenti
- pp.30-31 IL SABATO DEL VILLAGGIO. Le classifiche a cura di Marino Sinibaldi p.32 VINCINO
- pp.33-35 SU QUESTA PIETRA, di Ovidio Bomprespi p.36 POESIE di José Bergamin

ADDO' STA ZAZA'

di Fabrizia RAMONDINO



"e gli animali sagaci già notano che non molto sicuri noi siamo di casa nel significato mondo."
Rilke, Elegie di Duino, 1

1. C'è in piazza della Borsa a Napoli un'antica fontana, più volte rimaneggiata o spostata nel corso dei secoli. Per descriverla dovrei consultare la guida del Touring, che forse è nella casa terremotata, forse in una di quelle che mi hanno ospitato in questi anni; o andarci di persona un momento. Ma questo, per le cose che dirò, mi ripugna o solo mi rattrista. Vi si levano comunque al centro mostri marini e un Nettuno e la ornano intorno stemmi e leoni. Vi passammo una volta in tram all'inizio del '44. In niente somigliava alle mie immagini di fontana: avevo visto i giochi d'acqua nei giardini dell'Alambra e le vaste fontane del parco di Madrid, dove si giocava con barchette di carta avaramente legate a un filo o libere invece di perdersi e disfarsi come le nuvole; o come l'isola chiara e leg-

1944, una bambina sbarca a Napoli da un'isola perduta, e decide di metter su casa nella fontana del Nettuno.

Quarant'anni dopo. Ancora alla ricerca di un posto in cui stare di casa. Ancora la voglia di scappare da casa.

La storia si svolge a Napoli, nel suo sottosuolo, nei suoi quartieri sommersi e nei suoi monti improvvisamente emersi.

E' la storia di una persona, di una città, e di una strana generazione che ha creduto che il bradisismo fosse un'arma dei padroni, e si è perduta in viaggio, forse.

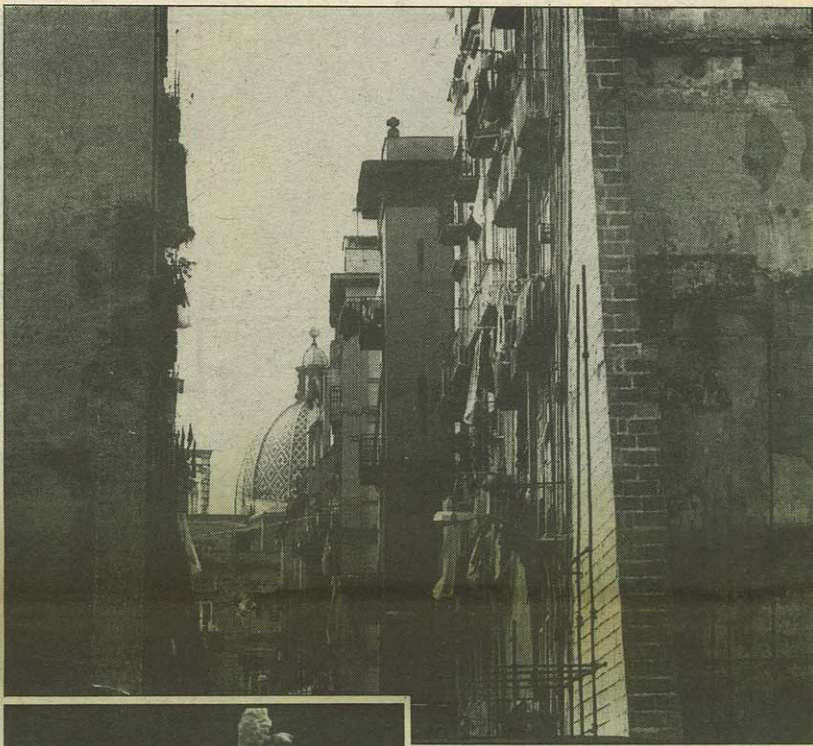
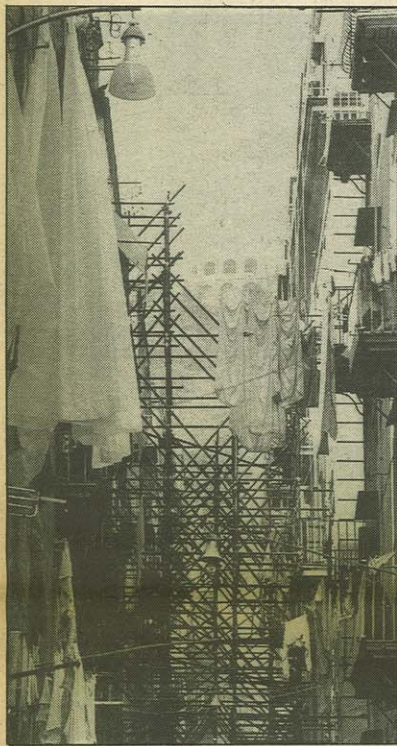
gera ch'era svanita al nostro sguardo, disancorandosi dal bastimento.
Non c'era invece in quella fontana nemmeno una goccia d'acqua.

Una fontana senz'acqua

Non la riconobbi quindi per quello che era. Mi parve la struttura muraria già pronta per diventare la nostra casa. C'erano tante stanze da letto e salotto, camera da pranzo, cucina, bagno.

A alta voce nominavo le stanze attribuepodele a questo o a quell'uso; e quelle che affacciavano sui leoni del Palazzo della Borsa, parendomi le più vaste e solenni, le destinavo a mio padre e mia madre. I miei fratelli, di cui ero il capo, a causa della mia maggior età e della mia disinibita fantasia, mi ascoltavano incantati - appena qualche anno più tardi notai invece manifestarsi in loro ai miei giochi e

Nella pagina precedente: Napoli, la fontana di piazza della Borsa in una vecchia cartolina (Arch. Colonnese) e in una fotografia di oggi. In questa pagina, a sinistra: Napoli, ponteggi a Montecalvario. A destra: Napoli, via Marina. Dalle pareti ch'erano state azzurre, verdi e gialle, veniva il soffio di quella vita, che nessun vento aveva ancora disperso. C'erano in esso i mezzogiorni e le malattie e l'ultimo respiro e il fumo vecchio di anni e il sudore che gocciola sotto le ascelle e inzuppa i vestiti (...) C'era l'acre dell'urina e il bruciato della fuliggine e il vapore grigio delle patate e il puzzo pesante e liscio dello strutto, che diventa vecchio (...) E molto s'era aggiunto dal basso, dall'abisso della strada che vaporava, e altro era colato dall'alto con la pioggia, che sulle città non è pulita... (Rilke, "I Quadrenni di Malte Laurids Brigge"). Sotto: Pompei, il cane alla catena.



racconti un sorrisetto, ora preoccupato, ora sussiegoso ora come di vergogna, simile, come vidi poi nella vita, a quello che si rivolge a volte ai dementi; né sapevo che significava soltanto che di me, e assai in fretta, erano diventati più adulti; diverso però da quello che allora in quel tram mi rivolgeva mia madre, che era solo tollerante e nel contempo stranamente partecipe e come visionario. E infatti disse a metà del Rettifilo in modo brusco, con una voce leggermente ansante e un tono grave, che mi parve privo di ogni relazione con le mie allegre fantasie, che presto saremmo andati ad abitare in campagna dalla nonna.

So anche oggi che quelle infantili farneticazioni erano un dono offerto a mia madre, ospite con noi degli zii, e della quale, oltre che dei miei fratelli, mi sentivo il capo, come dovessi sostituire mio padre, prigioniero degli inglesi a Tangeri.

In quel palazzo che le offrivano erano riuniti i lussi di cui eravamo stati privati e la povertà utopica che si manifesta nella frase "Due cuori e una capanna". Era anche la casa a cui giocavamo sotto il tavolo, sotto il letto o nel folto di un cespuglio; ma mentre in quei giochi infantili il maggior fascino risiedeva nell'escludere gli adulti dalla 'casa', nelle mie immaginazioni sulla fontana di Piazza della Borsa comprendevo i miei genitori, e essi soltanto fra gli adulti, come se le sventure della guerra li avessero resi bambini e io di quella fragile comunità fossi il capo carismatico.

Non mi preoccupavo che il 'palazzo' non avesse tetto: non sarebbe stato difficile edificarne uno con un lenzuolo, con delle frasche, con una zanzariera logora; né la forma bizzarra di quelle stanze, non rettangolare né quadrata, ma triangolare; non solo perché mi pareva fiabesca, ma perché così fatte mi erano parse le stanze di tutte le nostre case precedenti, aperte all'esterno dal lato più lar-



go e convergenti verso un centro misterioso, che le teneva insieme, l'amore dei miei genitori, nudo e svergognato, solenne e maestoso a un tempo, come quelle confuse statue di divinità e di mostri marini che si ergevano al centro della fontana.

Fantasie di case, invece che di deserti, campagne, marine

Forse se quel giorno dentro la vasca ci fosse stata dell'acqua, zampillante o anche solo stagnante, non avrei avuto quella fantasia; perché già allora per me l'acqua era l'elemento disgregatore delle case, delle cose e delle famiglie; non solo per tutto quel mare che ci aveva separati dall'isola; non solo per le esperienze paniche che avevo fatto con l'acqua; ma perché l'ultima casa dove ero prima vissuta, l'unica con il tetto verde nell'isola, era costruita sul-

la roccia a picco sul mare, e lo si sentiva nei giorni di tempesta rumoreggiare sotto i pavimenti; più che dalla pioggia la casa pareva quindi proteggersi dall'acqua sotterranea che aveva scavato le grotte nel corso del tempo e che lambiva voracemente le nostre mura. Anche la memoria di quel tetto verde e marino, che pareva copiato da un libro di favole esotiche, m'induceva a pensare che il tetto fosse l'ultimo problema di una casa. Lo si sarebbe potuto costruire come per gioco.

Non potevo sapere allora, isolati e forestieri com'eravamo, che migliaia di bambini napoletani avevano come me fantasie di case; e che i loro genitori erano stati costretti a farsi di ogni luogo coperto, tunnel, gallerie, stazioni, grotte di tufo, stanze miracolosamente preservate in edifici bombardati, autobus e tram fuori uso, una casa, prendendone possesso non con la fantasia, ma con le loro povere robe. Insomma quella mia immaginazione era di tutti e le mie parole farneticanti facevano parte di un coro.

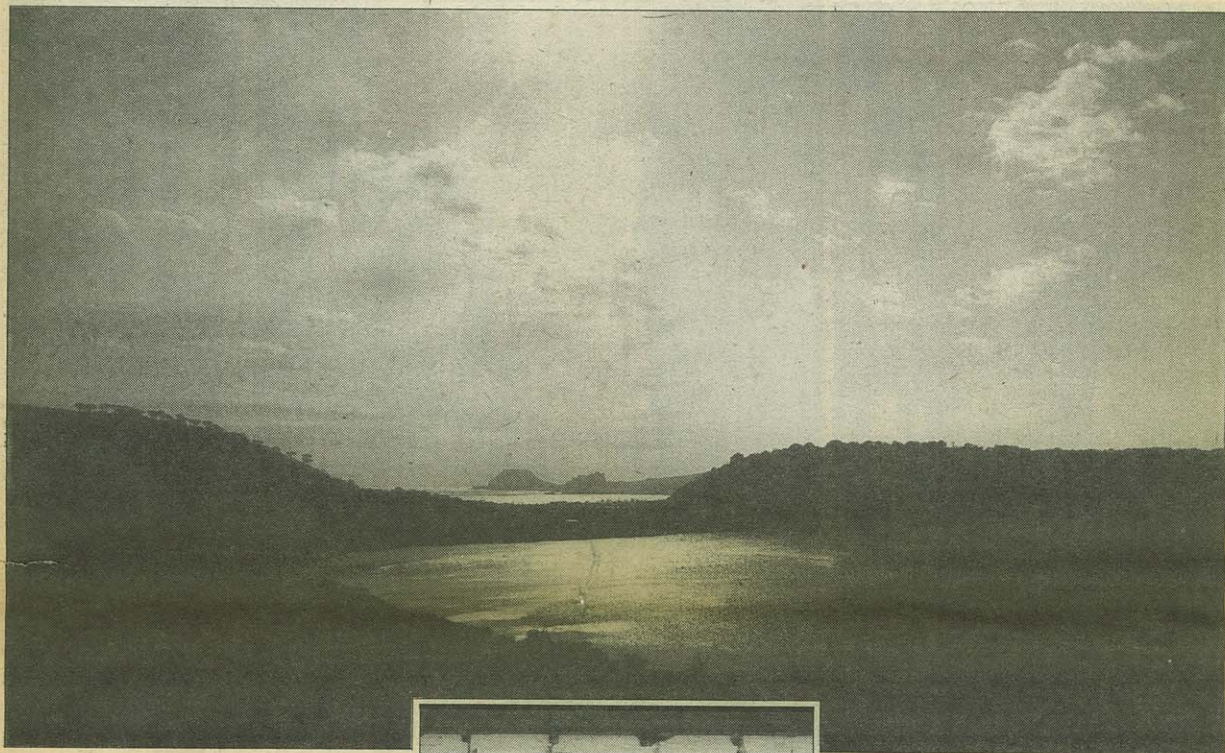
Né potevo conoscere un'altra e più arcana legge dell'immaginazione; che se essa ha la facoltà di collegare il presente al passato assieme a quella di unire il proprio destino individuale a quello degli altri, può anche anticipare il futuro. Non sapevo quindi che per tutta la mia vita e ancora oggi dopo quaranta anni, anzi soprattutto ora, a quasi cinque anni dal terremoto, la fantasia di una casa mia avrebbe continuato a dominarmi. Come domina la fantasia di tanti Napoletani.

E è certo paradossale che una fantasia del genere domini in una città: un luogo cioè fatto di tante case strette le une alle altre; e non vi dominino invece fantasie di deserti, di marine, di campagne, o, più celesti, di angeliche dimore. Che si sia quindi costretti a desiderare proprio ciò di cui c'è tanta soffocante abbondanza.

E questo pur sapendo, come sapevo già allora, che il



Napoli, Campi Flegrei: il Monte Nuovo, a sinistra, e il lago di Averno. Sul fondo il Capo Miseno. "Molti di noi nel '60 eravamo come il Monte Nuovo: un monte giovane, di origine vulcanica, improvvisamente comparso nell'antico paesaggio con rivoluzionaria irruenza". Sotto: Pozzuoli: il Tempio di Augusto nel Rione Terra evacuato, in una fotografia "abusiva".



bene tanto desiderato e immaginato, è di per sé insufficiente: vergognosamente macchiato, come lo erano state le belle dimore in cui ero vissuta, tanto che il mio gioco preferito era quello di fuggirne, realmente o con l'immaginazione, appena potevo.

Vedere nella casa degli altri

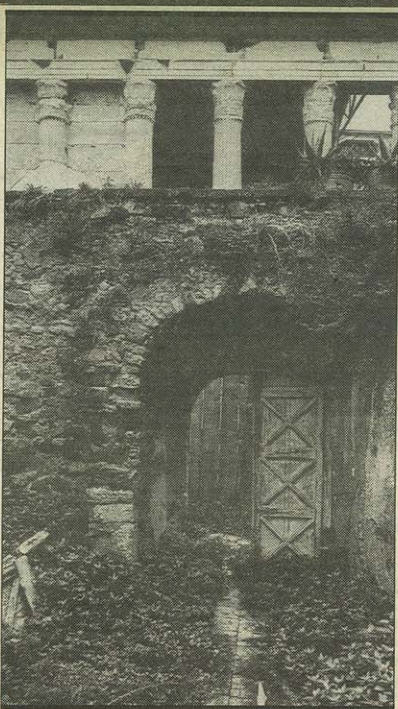
2. Nessuno ha descritto come Rilke "l'ultimo muro delle case demolite", "le pareti delle camere, cui erano ancora attaccate le tappezzerie, qua e là gli oggetti dei pavimenti o dei soffitti", il "vano bianco sporco, e attraverso serpeggiava con andatura indicibilmente ripugnante, da verme, quasi un tubo digerente, la conduttura aperta e arrugginita dei gabinetti"; "soprattutto indimenticabili erano proprio le pareti. La vita tenace di quelle camere non s'era lasciata sopprimere...E dalle pareti ch'erano state azzurre, verdi e gialle, ora inquadrata dai segni delle tramezze distrutte, veniva il soffio di quella vita, il soffio ostinato, pigro, ammfittito, che nessun vento aveva ancora disperso..."

Era prima del 1910 a Parigi: le case erano in quello stato a causa di progressiste demolizioni o di un incendio - e infatti Rilke descrive anche il grande silenzio fiammeggiante prima che crolli l'alto pezzo di muro.

Era prima del 1910 dunque: le guerre lontane e passate erano dimenticate e quella prossima a venire, non avrebbe superato, almeno nelle città, le distruzioni provocate da demolizioni sistematiche o da incendi fatali.

Tutta la via Marina nel '44 era formata di case come quelle descritte da Rilke - e ve ne sono ancora oggi, che proporrei di conservare così come sono, a memento.

Passandovi davanti in tram nel '44, mentre continuavo a



immaginare di giocarvi alla casa - e questa volta non con emblemi e simboli, come frammenti di mattonelle, pietre, mattoni, brandelli di vecchie coperte, ma con case vere, rese però dalle distruzioni simili a case giocattolo viste in sezione e nel contempo a isole selvagge che sarebbero appartenute al primo avventuriero che vi avesse piantato la sua bandiera - credeva anche che un mago potente avesse finalmente realizzato il mio sogno di "vedere nelle case degli altri" - e forse nel segreto estremo della mia casa borghese: il letto dei miei genitori; e nel centro del mio desiderio: quello di vivere nel castello di rubini, il cuore di mia madre, protetto e a me negato da invalicabili e bianche mura di marmo.

Giocati dalle bambole

Non fu un bel segreto che mi rivelarono quelle case. Dunque grandi quantità di uomini e donne vivevano in case che, viste in sezione, parevano case di bambole e potevano essere smontate pezzo a pezzo come giocattoli; avevo sempre immaginato che bambole, marionette, omni in abiti folkloristici rappresentassero esseri umani; mi sfiorò invece il "pensiero" che tutto al contrario uomini e donne non fossero altro che effigi di pupazzi, con i quali qualcuno giocasse alla casa e alla vita. Improvvisamente gli esseri umani persero ai miei occhi ogni aspetto numinoso. Guardai mia madre, seduta di fronte a me; ma ella fissava il porto. E come in consonanza con il mio nuovo pensiero indossava un abito estivo di cotone stampato, che poi non le vidi più addosso, perchè riponendolo, assieme a un paio di sandali rossi, dichiarò un giorno ch'era vecchia e che non li avrebbe mai più indossati - sul quale erano raffigurati palme, scimmiette, banani; e mentre prima di quel "pensiero" avevo provato divertimento

Baia, le Terme.
Sotto: Napoli, tre giorni fa. Il pullman
degli sfrattati del Teatro Nuovo a
viale Roma.



nell'osservare quella veste, allora provai angoscia. Anche mia madre era un pupazzo e vestiva un abito da bambola.

In quel 'pensiero' che mi venne in modo tanto naturale, allegro e innocente credo risieda il maggior danno che a me bambina arrecò la guerra.

Certo infatti 'il pensiero' non mi sarebbe venuto se non avessi saputo che dietro la scoperchiatura di quelle case c'era quella 'cosa' che aveva giocato e continuava a giocare con le nostre vite. O, se mi fosse comunque venuto, non sarebbe stato così prematuramente chiaro, e quindi pericoloso - ché, è scritto, non bisogna dare scandalo.

Quei pupazzi infatti che erano diventati gli antichi abitanti di quelle case non erano allegre e grottesche maschere del Carnevale, ma veri e propri spiriti dei morti, i cui corpi erano seppelliti lì sotto, fra le nere fessure di giallo tufo ricoperte di erba. E i sopravvissuti, cui non era toccata quella sorte di spiriti, erano marionette agite dalla 'cosa' o che 'la cosa' avevano rappresentato, credendola un gioco o uno spettacolo.

Dietro la descrizione rilkiana si avverte disgusto unito a pietà per le misere esistenze umane - la sua comparsa e quella dei suoi famigliari, ché infatti si attribuisce insistenti ascendenti nobili, i Brahe. Dietro la mia percezione di quelle case c'era un allegro orrore; assai lontano quindi dallo 'stile praghese', perché la tragedia non tollera il disgusto e direi, se non osassi troppo, nemmeno la pietà. C'era infatti un'allegria barbara dietro quella radicale e estesa distruzione, sistematica e fatale a un tempo: il cielo, rimasto l'unico tetto dell'uomo, proteggeva i morti con il suo impavido sorriso, resistendo alle offese che a loro, e a lui stesso, arrecavano gli ultimi bombardamenti, questa volta tedeschi.

Dio mi perdoni quello che dico: ma mi sembra che uno dei più grandi poeti di lingua tedesca di quegli anni in



quella descrizione delle case abbia involontariamente invocato il grande Dio degli eserciti, quello dei bombardamenti del secondo conflitto mondiale. La vergogna che egli descrive esige infatti una radicale purificazione. Crebbero poi violacciocche e bocche di leone sugli intonaci corrosi e dilavati e il vento di mare depositò sul tufo sali marini.

Quando, alcuni anni dopo il terremoto dell'80 in Campania, finalmente furono iniziati i lavori nella mia casa, fu tolto il vecchio solaio dalle travi spaccate dalla corrosione del tempo e dalla violenza della scossa, e per vari mesi a causa di lungaggini burocratiche e degli imbroglioni dell'impresa, la casa rimase scoperchiata e esposta alle intemperie, malamente protetti da un telo di gomma, i libri, le fotografie, i mobili, provai la stessa barbara gioia. La casa era stata purificata da tristezze e vergogne.

Addò sta Zazà, compagna mia

3. Sì, c'era in tutti un'allegria barbara alla fine della guerra a Napoli. La canzone di Zazà, che risuonava nelle feste di paese e di rione con la sua frase musicale da cabaret che unisce la melodia della tarantella al ritmo di marcia delle strofe, pareva l'emblema di quegli anni da noi, assai più della canzone poi nota come 'Tammurriata nera', in fondo assai amara e tetra. 'Zazà' inoltre più che un nome di donna pareva quello di una divinità barbara, invocata dai suoi fedeli, che nel pronunziarne il nome sacro e famigliare, scuotevano capo e capelli e mostravano i denti.

Una furia erotica aveva invaso città, isole, paesi, attraversando tutti i ceti sociali, quasi che tutte le donne inviassero le 'miss' che lo facevano per necessità, e tutti i



maschi volessero fare gli americani. Fiorivano anche gli amori legali - spesso di uomini maturi con giovanissime ragazze, gli uni perché finalmente si erano decisi al passo sempre rimandato a causa di accidie oblomoviane confortate dai patrii doveri, le altre perché spesso prive di coetanei, o perché erano morti in guerra o perché ne erano tornati miserabili; e si scombinavano consolidati matrimoni borghesi, o perché le mogli non erano state fedeli o perché la guerra aveva fatto da cortina di tornasole e gli eroici mariti si erano trasformati in poveracci; o infine soltanto perché le donne cominciavano a intravedere e preferire un libero destino.

La Zazà che si era perduta nella festa della canzone rappresentava un tipo di donna più istintiva e nel contempo più libera socialmente di quella anteguerra.

Anni dopo, quando lessi il testo di Rimbaud: («Dice: 'Non amo le donne. L'amore è da reinventare, si sa. Loro, non possono volere altro che una posizione sicura: Raggiunta questa posizione, cuore e bellezza sono messi da parte: rimane solo un freddo disdegno, affimmento del matrimonio, oggi. Oppure vedo delle donne, con i segni della felicità, di cui avrei potuto fare delle buone compagne, subito divorate da bruti sensibili come roghi...»), stranamente ricordai la canzone di Zazà e le parole «Addo' sta Zazà, compagna mia...», come una luce che mi venisse in soccorso dal '45 in quel cupo inizio di anni '50, che parve avere fine nel '53 con la canzone "Lo sai che i papaveri..."; ma quel popolare deamicisiano alla Sanremo non era il mio; maturò così il mio aristocratico distacco dal popolo, al quale la canzone di Zazà mi aveva invece tanto unita con la sua prorompente e barbara allegria.

Ad altezza di cane

4. Non regnava invece allegria dopo il terremoto dell'80 a Napoli. I primi mesi che lo seguirono furono come un eterno '43, senza fine né inizio, come i terremoti fatali e le guerre logiche.

Le bombe venivano dal cielo e contro di esse ci si rifugiava sotto terra. Le scosse venivano da sotto terra e ci si rifugiava all'aria aperta. Ma non c'era aria aperta nella trappola per topi dei vicoli dell'antica Napoli greca e di Corte. E si guardava al cielo, pauroso anch'esso, non per chiedere clemenza, ma per misurare la tenuta dei cornicioni, la profondità delle lesioni, la rotazione degli angoli e per decifrare i danni iscritti come un moderno diagramma o un antico indecifrabile geroglifico sulle facciate degli altri palazzi.

Sì, anche il cielo ci stava crollando addosso, come durante la guerra; e ne misuravamo meschinamente la tenuta; e la terra ci aveva traditi, respinti lontano dalle più remote pieghe materne; non solo tutti gli Dei superiori, ma anche quelli inferi erano adirati; e soprattutto la Dea Madre, sotto vari nomi sempre a Napoli tanto invocata. Camminavamo tutti tanto in quei mesi per sbrigare pratiche, trasportare masserizie, fuggire le case, soprattutto la propria, abitata dal fantasma della "Cosa"; come volessimo imitare il passo frenetico del terremoto e seguire lo stesso corso dei suoi pensieri; o forse solo, per contrastargli, scaramanticamente, il passo; o omeopaticamente curando il terremoto con il moto.

Durante quella sorta di vana *circumambulatio* due immagini dolcissime e tremende di inermi vittime sacrificali mi tenevano compagnia, venute a me dalla pietà dell'infanzia - diversa da quella adulta, tanto che più che di pietà si dovrebbe parlare di comp-passione cioè di totale identificazione col sofferente principio della natura: quella del "Cane della Solfatara", la povera bestiola di cui mi avevano narrato che veniva sacrificata dalle guide avido alla sete di sapere e al sadismo dei turisti facoltosi, increduli come S.Tommaso, finché non avevano toccato: la morte del cane esposto ai vapori di anidride solforica che rimanevano stagnanti e non arrivavano a toccare gli orifizi respiratori dei superiori esseri umani. E quella del calcio del cane da guardia della Villa di Orfeo che legato era stato sorpreso dall'eruzione del 79: il più misero dei calchi di Pompei. Invano tentò di spezzare la catena e di raggiungere un varco, sollevandosi sui cumuli di sabbia e lapilli



dopo che il tetto era stato sfondato, finché da altra sabbia fu sommerso e schiacciato; esso è tutto contorto, in una innaturale posizione fetale, due zampe piegate e due sollevate, la bocca spalancata in un estremo guaito.

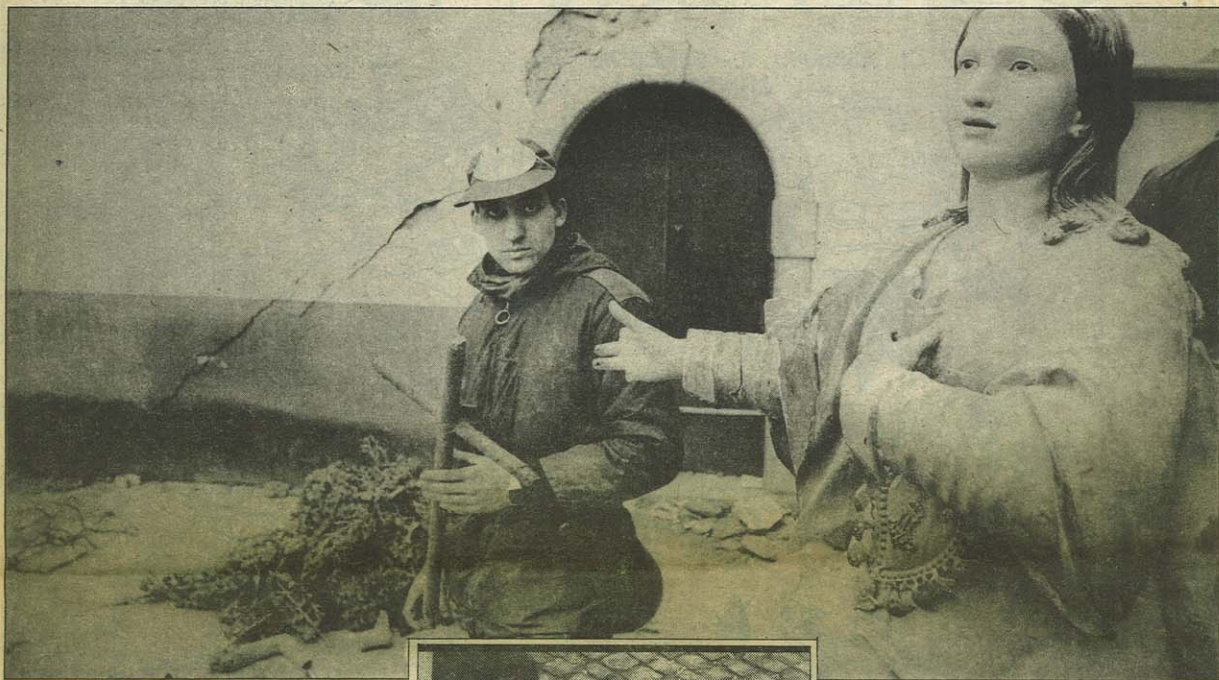
Vedere del rosso

5. Le piazze si offrivano come meta alle strade e queste ai vicoli e questi, trasformati in una sorta di "Exposition Universelle fin de siècle", effimera costruzione in ferro e legno, a loro volta diventavano meta ai freneticamente passeggianti, in una circonvoluzione attorno a quella misteriosa "cosa" centrale, nascosta sotto i basoli lavici o l'asfalto, la quale mi appariva come un soffio grigio tanto denso da somigliare al dorso squamoso di un drago dormiente o di un'immensa testuggine, sul quale poggiavano le nostre case - nostre, sì, perché erano in quei mesi come di tutti e di nessuno, appartenendo in realtà alla "cosa".

Faceva un gran freddo quell'inverno e il cielo era livido, traversato da grandi lame gialle che fendevano il volto dei passanti, dividendoli in maschere bifronti, l'una cieca, l'altra veggente, o si accendevano sprizzando scintille fra gruppi di ragazzi biondi che giocavano a palla negli spazi ora più liberi, perché chiusi al traffico.

Non so perché fra tutti quei grigi e quei lividi lampi gialli cercavo qualcosa di rosso: o perché all'invisibile sotterraneo terremoto avrei preferito una manifesta eruzione del Vesuvio, il quale d'altra parte e da troppo covava sui torvi segreti; o perché dopo la scossa mi erano improvvisamente cessate le mestruazioni, come a rifiuto della vita e a imitare, quell'anticipata menopausa, un'invocata pausa delle scosse tremende; o per il ricordo del '75 a Napoli; o solo perché il rosso è allegro quando non è collegato al sangue e alla morte; o perché, ricordando le tauromachie dell'infanzia, mi pareva l'emblema del gioco esatto, elegante e crudele dell'uomo contrapposto alla cieca ira della bestia.

Tutte le fotografie del servizio sono di Raffaele Venturini, salvo quella di Fabrizia Ramondino (Paola Agosti) in fondo a questa pagina, la foto del fedele nella pagina accanto, di Stefano Montesi, e quella qui sotto di Beppe Avallone.



Ma no, non si vedeva niente di rosso. Non era d'altra parte stagione di melloni né tempo più di stese di voce - l'urlo cantato, roco e rosso come una scintilla scoccata nell'ugola, che sin dall'alba si diffondeva nei vicoli e nelle strade a annunciare la vendita dei frutti e che sorgeva ai nostri balconi alti, come il sole dietro il Vesuvio e i suoi fertili campi.

La generazione del Monte Nuovo

6. Come, per tanti anni, avevo potuto dimenticare, avevamo dimenticato tutti, che le guide del Touring di Napoli, quelle di Pompei e dei Campi Flegrei, lo stesso viaggio in Italia di Goethe nella sezione dedicata a Napoli, si aprono con una descrizione non del paesaggio, ma dei fenomeni del sottosuolo?

Che il Capo di Posillipo è il bordo di un cratere; che Nisida ancora fumava al tempio in cui Bruto vi ordì la congiura contro Cesare; che San Gennaro veglia a Est di Napoli contro il Vesuvio e a Ovest contro i vulcani flegrei; che l'etimologia dell'Averno è a-or-nitos, senza uccelli, perché sorvolando le acque del lago venivano soffocati dai miasmi sulfurei; che l'obelisco di piazza Riarío Sforza fu eretto in segno di ringraziamento perché la lava nel 1631 non era entrata in città; che non c'è chiesa o palazzo che non sia stato danneggiato dai vari terremoti e quindi in altro stile rifatto e rimaneggiato, finché a causa di una relativa stabilità della terra e di una consonanza di quello stile con l'anima e l'animo dei Napoletani, non vi è diventato dominante il barocco?

E i racconti dei genitori e dei vecchi: il nonno paralitico trasportato in braccio dal figlio sotto l'arco del portone prima del '14; la ricerca degli architravi e dei muri maestri quando si traslocava in un nuovo appartamento, per ogni evenienza...; i parenti di Benedetto Croce morti durante il terremoto di Casamicciola; il Monte Nuovo sorto in tre giorni e tre notti; le ville sommerse di Posillipo e Baia; il cono del Vesuvio mozzato da un'eruzione e rele-



gato poi nelle stampe. L'eruzione del '44 e il terremoto del '62, pure direttamente sperimentati...?

Tutto era stato smosso e rimosso, dopo essere stato mosso, come a seguire lo stesso ritmo orogenetico.

D'altra parte dai genitori, dalle guide, dai maestri, dai Baedeker ci era stato inculcato che grazie all'eruzione del 79 si era salvato il più compiuto monumento dell'antichità, rimasto a ibernare per donarsi a noi dopo millenni sotto metri di sabbia e di lapilli: due intere città con le loro case, le loro ville, i loro templi e mercati, e gli strumenti di lavoro, le opere d'arte, gli ornamenti, i corpi stessi dei loro abitanti. La Storia si nutriva non come Saturno dei suoi figli, ma di quei calchi e cimeli; e quegli uomini, ci veniva detto, comunque sarebbero morti, ma, non ci fosse stata l'eruzione, non avrebbero avuto il privilegio di giungere sino a noi intatti, sorpresi addirittura nel loro lavoro o nel loro ozio, mutatis repentinamente in fuga disperata - nel Tempo appunto e nella Storia, per giungere fino a noi e fermarsi nei nostri musei. Di Plinio il Vecchio ci veniva narrato con ambiguità ch'era un grande esempio perché, come l'Ulisse dantesco, era morto per sete di conoscenza; ma non erano stati ambedue un po' imprudenti?

Quanto alla mia generazione, molti di noi nel '60 eravamo come il Monte Nuovo: un monte giovane, di origine vulcanica, improvvisamente comparso nell'antico paesaggio con rivoluzionaria irruenza. Insomma eravamo più giovani del dovuto e particolarmente ingombranti. Quando in Cumana vi passavo davanti bambina per andare ai bagni di Licola e mi veniva narrata la sua storia, esso mi appariva un giovanetto bellissimo e i suoi pini, pure simili a tutti gli altri, un'imberbe peluria; forse perché per me allora i monti, i mari, i cieli non avevano storia, mentre gli uomini si: già ero stata scacciata dall'Eden; e di orogenesi poco parlavano i sillabari, di più la Bibbia, ma era appunto la 'Genesi', una storia solo di Dio. Un monte quindi con una sua storia, di cui si diceva ch'era nato il tale anno, la tale mattina, non poteva che essere giovane; allo stesso modo, con ragionamento inverso, erano vecchissimi animali di soli dieci o diciotto anni.

Ancora negli anni '70 a causa della nostra rivoluzionaria origine vulcanica eravamo giovani. Tanto da scrivere sui volantini che il «bradissimo era un pretesto per scacciare i proletari dal Rione Terra, dal centro storico di Pozzuoli». Il che naturalmente era anche vero. Ma proprio a quell'anche, a causa della nostra giovanile irruenza, non eravamo attenti, preferendo manicheamente le disgiuntive alle coordinative. Anche perché era proprio il Vesuvio di Pozzuoli a speculare su suoli e fabbricati, sicché la *Castia Meretrix*, come con dolce appellativo chiamavano la Chiesa gli antichi padri, era ai nostri occhi una S.p.a. Se penso oggi a quella generazione di rivoluzionari, il Monte Nuovo mi sembra il suo nobile tumulo - così si tramanda che il Capo Miseno, lì di fronte, sia la tomba del nocchiere di Enea troiano. Morimmo per fortuna in viaggio e non contribuimmo a fondare la nuova città, vergine e barbara, che poi sarebbe diventata come tutte le altre, passate e a venire, corrotta.

Per questo, come per ogni articolo in "Fine secolo", titoli, sottotitoli e presentazione sono esclusivamente redazionali.